

PREMIO ACQUI 2015

**GALASSO MAESTRO
DI STORIA E «LE ALPI»
DI ANTONIO DE ROSSI**

di Aldo A. Mola

Svetta la grande storia all'Acqui 2015, coordinato dal vulcanico Carlo Sbrulati, con il premio alla carriera a Giuseppe Galasso e «La costruzione delle Alpi, 1773-1914» di Antonio De Rossi, vincitore della sezione scientifica. La storia è materia esplosiva. A fine Ottocento la prima rivista del Risorgimento italiano fu fondata da Beniamino Manzone, nativo di Bra, massone, chiamato a Roma per forgiare la memoria dell'unificazione italiana. Ideatore della «Rivista storica italiana» fu il giolittiano Costanzo Rinaudo, nativo di Busca. Non puntò a cattedre universitarie. Insegnò all'attuale Scuola di Applicazione, fucina di ufficiali di alto valore. Autore di manuali e di atlanti storici, Rinaudo educò a capire il primato della geografia, come a Palazzo Campana in Torino ricordava l'illuminista Franco Venturi in un'aula semideserta, quando già guava il borghesissimo Sessantot-

to subalpino. Altri giganti della scuola storica piemontese furono Ferdinando Gabotto (loggia «Giordano Bruno» di Pinerolo) e il suo discepolo, Domenico Chiattoni, geniale esploratore di archivi italiani ed esteri, incluse le carte dei patrioti italiani carcerati allo Spielberg. Già affermato, morì a soli 28 anni. Quegli storici spaziavano sicuri dall'età romana alla contemporanea, perché la loro, la Terza Italia, aveva alle spalle le guerre per l'indipendenza, per i diritti dell'uomo e del cittadino, l'età franco-napoleonica e, prima ancora, l'illuminismo nostrano, non inferiore a quello anglo-francese, e via risalendo il Rinascimento, l'Umanesimo, i Comuni e la Romanità, senza presunzione di superiorità ma anche senza complessi d'inferiorità, come si vide nel 1911, Cinquantenario del regno, quando vennero aperti a Roma i musei delle Terme di Diocleziano, di Castel Sant'Angelo e di Villa Giulia.

L'Italia vista da lontano

L'unitarietà e la complessità di ventisette secoli italico-italiani furono sintetizzate da Giuseppe Galasso in «L'Italia come problema storiografico», volume introduttivo alla poderosa «Storia d'Italia» da lui ideata e diretta per la Utet in 24 volumi e trenta tomi, uno dei tre cardini del dibattito serrato sull'«identità nazionale» con la «Storia d'Italia» diretta per la Casa Einaudi da Ruggiero Romano e Corrado Vivanti, e con la «Storia sociale d'Italia» pubblicata da Teti di Milano. (...)

segue a pagina 7

Il fondo Premio Acqui 2015

Giuseppe Galasso maestro di storia e «Le Alpi» di Antonio De Rossi

dalla prima pagina

(...) Era in corso il braccio di ferro tra visioni di lungo periodo, nel superamento dei confini dettati dal bipolarismo USA-URSS. Sconfitta in guerra, l'Italia faticava a rinascere, stretta nella morsa tra visioni ideologiche contrapposte. A insegnare la via era stato Benedetto Croce. Più che ottantenne, il filosofo fu il primo a capire che la bomba atomica aveva davvero mutato la storia del mondo. Aveva annientato la rassegnazione hegeliana all'identità tra reale e razionale. Il reale non lo è affatto. Ma non si affrontò l'irrazionale rifugiandosi nell'utopia o nel misticismo. Non bastano sermoni e acque benedette. Occorre, anzi, un passo innanzi sulla via della Scienza, anche quella storica: un sentiero aspro, praticabile solo se si hanno i piedi nella conoscenza criti-

ca del passato. E la corazza per misurarsi con il flusso del tempo, quando - ricordava Alberto Aquarone - tra le infinite possibilità una sola si verifica: non perimponderabile. Fatto magrissimo (o per colpa) degli uomini, responsabili sempre della propria sorte, anche quando si mettono in disparte.

Alla scuola di Croce crebbero storici di vasto respiro, capaci di parlare con padronanza della Romanità e degli imperi che ne nacquero in Europa e, a non ancora dimostrata imitazione, nell'America settentrionale. Allievo dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici e suo segretario, Galasso studiò l'Italia proiettata nel Mediterraneo, parte di un impero che andava da Madrid alle Filippine, alla California, alla Patagonia, in una visione planetaria della «storia patria», da recuperare e restituire agli italiani. Perciò gli è stato conferito il Premio Acqui «alla

carriera», riconoscimento non solo allo studioso del passato remoto ma di quanto ha fatto e fa con l'intervento instancabile in quotidiani e settimanali, con la «vis» di quando fu sindaco «in pectore» di Napoli, deputato del Partito repubblicano (un'anta dell'antico liberalismo risorgimentale), e, da sottosegretario di Stato, legò il nome alla legge per la tutela dell'ambiente italiano, contro scalinate amministrative locali, succubi di interessi di «particolari». Dagli Anni Settanta Galasso si affermò ed è paradigma dell'Italia migliore.

La costruzione delle Alpi

La sua visione delle sfide che l'uomo ha dinanzi a sé fa tutt'uno con quella della «Costruzione delle Alpi» di Antonio De Rossi, scelto all'unanimità dalla giuria della sezione scientifica dell'Acqui Storia, presieduta da Maurizio Guasco, storico documentato della Chiesa cattoli-

ca. L'unanimità della decisione non un accidente di percorso: conferma che certe trascorse polemiche sul più importante premio storiografico italiano erano strumentali.

Nei giorni limpidi la catena alpina è un incanto per chi la veda da lontano. Ma quando ci si avvicini, esse mostrano le loro ferite antiche e recenti: terreno di lotte accanite e in molti casi devastanti. De Rossi ne parla da docente di progettazione architettonica e urbana al Politecnico di Torino. Non è «storico» professionale? Ma lo era forse Quintino Sella, allievo dell'«École des Mines» di Parigi, al quale tanto deve la storiografia italiana? Il robusto saggio di De Rossi su «Immagini e scenari del pittoresco alpino» (ed. Donzelli) si arresta due guerre mondiali fa, ma i temi che vi vengono affrontati sono tutti attualissimi, politici, e costituiscono premessa al dibattito

to che investe l'intera Europa perché le Alpi ne erano e sono la cerniera. Sono forse destinate a «riserva indiana» per sopravvissuti? Pascolo per turisti avidi di questo o quel cimelio, ma in fondo indifferenti all'insieme, ai loro «popoli»? Chi le visita con attenzione vi trova le memorie di guerre, orrori, distruzioni. A tacer d'altro, molte chiese sono state costruite più volte nel tempo, dopo saccheggi e incendi, distruzioni. Lo stesso vale per molte città, Torino inclusa.

La storia ha tempi lunghi. È quanto esprime il Premio Acqui Storia, vivido proprio perché a ormai quasi cinquant'anni. «Crescit fundo». Anch'esso ha ormai la sua storia, coerente col ricordo della strage della Divisione Acqui a Cefalonia. Le dispute sul numero dei caduti sono ormai marginali rispetto alla tragicità dell'evento in sé: la Divisione fu abbandonata dal governo Badoglio e dagli anglo-americani alla vendetta dei germanici, non più alleati e non ancora nemici, ma decisi a eliminare militari comunque «scomodi». I più, ricordano Carlo Sbrulati e il sindaco di Acqui, Enrico Maria Bertero, non morirono per mano tedesca ma

per altre cause: tragico capitolo di una guerra intrapresa nell'illusione che sarebbe finita in poche settimane, come già era accaduto con l'intervento del 1915, approfondito ad Acqui in un convegno organizzato ieri da Luisa e Lucilla Rapetti, con relazioni innovative di valorosi studiosi locali e del gen. Franco Cravarezza.

Il Premio, generosamente sorretto dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria, presieduta da Pier Angelo Taverna, nacque come invito a recuperare la visione universale dei drammi nazionali, superandolo in una molteplicità di fazioni. Nesono specchio le opere via via premiate e i finalisti delle tre sezioni (scientifica, divulgativa, romanzo storico), tra i quali vanno ricordati il pregevole saggio di Mario Arturo Iannaccone Persecuzione (sulla repressione della Chiesa in Spagna tra il 1931 e il 1939, ed. Lindau) e la «Storia degli ebrei italiani» di Riccardo Calimani (Mondadori). Altre opere concorrenti in altre sezioni meritano memoria, al di là delle scelte finali. È il caso della sintesi di Sergio Romano sull'età della «guerra fredda» (da rimpiangere mentre quella guerreggiata incendia il Mediterraneo e si avvicina) e

l'ampia panoramica di Simona Colarizi sull'Europa del Novecento.

Ancora una volta, va però osservato, l'assente (ma non per colpa delle giurie, che scelgono tra le opere concorrenti): sono la storia d'Italia dal Risorgimento alla repubblica se non nel bel romanzo di Licia Giaquinto, «La Briganta e lo Sparviero» (Marsilio), evocatore del «grande brigantaggio» nel Mezzogiorno postunitario, e le istituzioni europee. Il tanto celebrato ma nei fatti eluso 150° del regno d'Italia (parziale, del resto: mancavano Venezia, Roma, Trento, Trieste, Fiume, come ricorda Claudio Susmel in «I confini naturali dell'Italia») non ha prodotto opere memorabili. Lo stesso sta accadendo per il 70° della repubblica, ora detta Terza, come se l'ordinale metta bene.

L'autunno della storiografia è connesso a quello dell'università, corporazione di clientele. Non per caso le grandi storie d'Italia sono sempre nate «altrove». Ed è un editore «di nicchia», cioè «Libro Aperto», a proporre classici della memorialistica e fonti, una collana alla quale collaborano Marco Bertoncini e Aldo G. Ricci. La di-

riga Antonio Patuelli, già deputato del Partito liberale italiano, ora presidente dell'Associazione Bancaria Italiana, «testimone del Tempo» all'Acqui Storia con altri Dario Ballantini, Maria Rita Parsi e altri. Patuelli è tra quanti insegnano che l'economia politica precede la politica economica: non ne è una variabile indipendente. Cammina nel solco di Cavour, Giolitti, Einaudi: «più agricola», che conosce la strada maestra del Paese Italia, «una regione naturale» dai caratteri distintivi sin dall'Antichità, come ricorda Galasso, con una identità che merita rispetto da parte degli abitanti (siano o meno cittadini di pieno diritto) e sente urgenza di un governo all'altezza della sua storia.

Tra le decine di migliaia di pagine di Galasso, una frase merita memoria: «Il progresso e i mutamenti nella vita materiale dell'uomo nascono da iniziative e azioni dell'uomo stesso. Non sono iscritti in nessun piano preordinato e fatale di sviluppo delle cose dell'uomo». Ognuno faccia dunque la sua parte. Anche l'«Aventino» ha un senso, se è azione, non mero borbottio. Vinse una volta, ma fu l'unica nei secoli.

Aldo A. Mola

